

**L'analisi**

**L'EUROPA  
À LA CARTE  
DEI 5 STELLE**

**Massimo Adinolfi**

**O**ra Luigi Di Maio pensa che non sia più il momento di uscire dall'euro. Non è ultimo dei repentini mutamenti di rotta del Movimento Cinque Stelle, e non sarà certo l'ultimo. Semplicemente, sta accadendo che per il Movimento la possibilità di andare al governo del Paese si avvicina, e le posizioni più dirimpenti si mutano in più realistiche valutazioni di opportunità. Ieri bisognava lasciare l'euro, oggi non più. Ieri bisognava indire un referendum per far decidere gli italiani, oggi il referendum viene derubricato a "extrema ratio": non una cosa che bisogna fare per rispettare religiosamente la sovranità del popolo - anzi: l'espressione diretta della sua volontà -, ma l'ultima delle strade che a malincuore un governo pentastellato percorrerebbe, se proprio nulla in Europa dovesse cambiare.

Si può leggere questo evidente cambiamento di linea politica in due modi: come una prova della definitiva maturazione del Movimento, della progressiva marcia di avvicinamento alle istituzioni e dello stemperarsi dei più accesi ardori populistici e antisistema, oppure come ennesima dimostrazione dell'inaffidabilità di una formazione politica, che riesce a dire tutto e il contrario di tutto, a giocare più di una parte in commedia, a mutare il proprio profilo a seconda delle circostanze, delle convenienze, dei sondaggi.

**D**i Maio giustifica questa svolta così: l'Europa del 2013 non è l'Europa del 2018. Il che è vero, naturalmente. Si può però ipotizzare che anche l'Europa del 2023 sarà diversa da quella di oggi. Oppure, senza aspettare tanto, che l'Europa del 2021, quella che dovrà dotarsi di un nuovo bilancio, sia ancora ben lungi dall'aver un profilo, e non è detto affatto che, quando l'avrà, somiglierà all'Europa che oggi Di Maio vede cambiata. Oppure ancora che

l'Europa delle prossime elezioni europee, quelle del 2019, sarà diversa sia da quella delle precedenti elezioni del 2014, che, di nuovo, dall'Europa odierna.

Cosa dobbiamo attenderci allora, dai Cinque Stelle, dinanzi a tutte queste scadenze? Quante svolte ci saranno ancora?

Il fatto è che l'ancoraggio europeo non può non costituire una scelta strategica fondamentale, durevole e di lungo periodo. In grado di reggere dinanzi ai cambiamenti di ciclo politico. Oggi Di Maio scopre una Germania più debole, per via delle difficoltà della Merkel nel formare un governo. Ma se, dopo il congresso dei socialdemocratici, le trattative in corso sfociano nella riedizione della Grande Coalizione fra Cdu e Spd, Di Maio cosa farebbe: tornerebbe a ventilare la possibilità di un'uscita dalla moneta unica? Mentre nota l'impasse politica in Germania, Di Maio, peraltro, non mostra affatto di accorgersi che in Francia è stato eletto Macron, sulla base di una forte vocazione europeista, rilanciata con accenti ispirati nello scorso settembre, con l'ormai celebre discorso alla Sorbona: su questo, il candidato premier dei cinquestelle non dice nulla, e dunque non fa capire se, referendum sull'euro a parte, ha in animo di condividere e sostenere l'impegno del presidente francese per un rilancio del percorso di integrazione europea.

In realtà, il referendum non è l'unica cosa che i cinquestelle dovrebbero mettere da parte, se volessero fare dell'ultima presa di posizione di Luigi Di Maio qualcosa di diverso da un furbesco appeasement con l'establishment, pronunciato per motivi principalmente elettorali.

Perché mentre Di Maio lascia scivolare molto sullo sfondo l'arma fine-di-mon-

do del referendum (che sarebbe solo consultivo, ma non consulti decine di milioni di persone se poi non vuoi fartene nulla di un tale consulto), i Cinque Stelle in Europa continuano a sedere nel gruppo politico guidato da un certo Nigel Farage, il leader dell'Ukip, fra gli attori principali della Brexit. Proprio la vicenda della collocazione nel Parlamento europeo è stata massimamente indicativa: prima corrispondenza di amorosi sensi con l'antieuropeista Farage, difeso a spada tratta contro la cattiva stampa di cui godrebbe immeritabilmente; poi, per un attimo e con una giravolta davvero sorprendente, in realtà semplicemente opportunistica, con i liberali dell'ultraeuropeista Guy Verhofstadt: una posizione che più antipodale non si potrebbe. Quindi daccapo, come il figliuol prodigo, con il focoso leader britannico, insieme al quale i grillini continuano a votare, trovando nell'euroscetticismo il più ampio dei comuni denominatori disponibili a Strasburgo.

Forse l'unica cosa certa, in questo disinvolto ondeggiare, è che Di Maio non ha molta voglia di confrontarsi su questi temi, e preferisce sgombrare il terreno da insidie e polemiche, che distoglierebbero l'attenzione dell'opinione pubblica dai cavalli di battaglia del movimento. Col che però si dimostra che non è certo l'europeismo, e nemmeno l'antieuropeismo, la ragione per cui Di Maio vuole andare a Palazzo Chigi. Ma può la questione dell'integrazione europea rimanere ai margini del dibattito pubblico, o essere affrontata in maniera strumentale per pura convenienza elettorale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

